



d L'Aclista Padovano

MAGAZINE IL MENSILE DELLE ACLI DI PADOVA

Ats, è ora di fare sul serio

Maurizio Drezadore
presidente Acli Padova

Prendono avvio, anche nella provincia di Padova, gli **Ambiti Territoriali Sociali** in attuazione della legge quadro 328 del 2000 del governo Amato e di quella regionale 9 del 2024. È un'importante occasione per ridefinire i ruoli tra istituzioni ed enti del terzo settore e ridisegnare il welfare. Per le Acli di Padova significa anche ripresentarsi all'appuntamento delle politiche sociali per cercare di dare una svolta che riconosca spazi di autonomia all'agire civile e allo sviluppo dei servizi territoriali.

Una tappa di questo confronto politica-associazionismo si celebrò già negli anni Ottanta del secolo scorso, quando le Acli posero all'allora Governo pentapartito una dettagliata proposta per dar vita a un'estesa presenza di servizi sociali costruita dal basso. Ma l'Italia non era la Germania dove l'intreccio tra *welfare* e società fu frutto di una scelta politica forte che riguardò in modo preponderante l'intera gamma dell'associazionismo: da quello economico a quello sindacale a quello di rappresentanza sociale; prova ne sia l'affermarsi del modello della cogestione. Il limite intrinseco del *welfare* italiano stava tutto dentro un modello caratterizzato da una forte prevalenza di assistenzialismo, condizionato da pesanti procedure burocratiche, con un gran disordine conseguente alla scelta di procedere con interventi parcellizzati tendenti a soddisfare gli interessi di gruppi corporativi per assoggettarli al consenso politico. Fu questa la stagione delle *manchette corporative* che finirono per avere un ruolo non secondario nella forte crescita dell'indebitamento pubblico. È da quel monito che bisogna ripartire per evitare di cadere negli stessi errori.

Oggi le Acli propongono all'attenzione alcuni segni distintivi di un nuovo sistema dei servizi sociali.

Anzitutto, gli Ambiti non siano la sommatoria dei soggetti in campo; sia che si intenda nell'ambito istituzionale come somma di Comuni, sia che si intenda come confronto tra istituzioni e organizzazioni sociali. La somma di due debolezze non fa una forza. Arriviamo



a questa conclusione guardando alle caratteristiche che hanno assunto in questi ultimi anni i soggetti in campo. Le organizzazioni sociali e di volontariato sono andate via via specializzandosi ciascuna nel proprio mestiere, a scapito di una visione di cooperazione e di programmazione e spesso limitandosi allo svolgimento del proprio servizio. Ci si è piegati alla logica del fare ciò che le pubbliche amministrazioni richiedono. Sul lato delle istituzioni si propone un totale cambiamento di posizionamento: da decisorio a co-progettatori ignorando che la norma che prevede la co-progettazione è vigente da ormai quasi sette anni essendo parte integrante del nuovo Codice del Terzo settore. Siamo ben consapevoli dei forti timori che le pubbliche amministrazioni stanno opponendo verso quella norma. Ci vuole dunque un approccio del tutto nuovo che abbandoni i vecchi modelli e comportamenti. Solo un vero cambiamento culturale capace di porre nuovi orizzonti potrà portare innovazione a queste nuove articolazioni territoriali delle politiche sociali.

In secondo luogo, affermare che sono compito degli Ambiti la co-programmazione e la co-progettazione significa porre in un orizzonte nuovo l'agire sociale. Il passaggio fondamentale risiede nel porre al centro il principio degli obiettivi abilitanti: bisogna cioè insegnare a pescare non solo dare il pesce. Significa affidare sempre all'agire sociale il compito di far crescere le attitudini e le competenze accrescendo l'autonomia personale. A tal proposito nel raggio d'azione degli Ambiti non potrà mai mancare l'attenzione al lavoro, alla sanità e all'abitare. Espressioni emblematiche

dei problemi sociali odierni: il primo perché deve essere un imprescindibile requisito di ogni intervento sociale; la seconda perché collega la vecchiaia alla vita attiva, alla prevenzione delle malattie di una platea sociale con crescenti bisogni e in sensibile aumento; la terza perché è condizione indispensabile di stabilità nella vita sociale e personale. Le case di comunità diventino le sedi di azioni organiche per servizi di accesso, accoglienza, infermieristica di territorio e vita attiva. Le politiche attive e l'orientamento debbono essere rafforzati in direzione delle esigenze dei soggetti più fragili. L'edilizia pubblica e l'*housing* sociale riprendano forza dopo un lunghissimo periodo di totale disinteresse che ha consegnato l'abitare alle esclusive dinamiche del mercato.

In terzo luogo, sempre di più l'efficacia delle politiche sociali si misura sulla capacità di interazione tra diversi servizi e funzioni. Non ci si dovrà misurare solamente nel fare e progettare insieme tra Comuni e associazioni, bisognerà aprire una forte dinamica di relazioni di rete tra l'associazionismo e il volontariato e tutte le componenti sociali.

Infine, la spesa sociale deve diventare sempre più selettiva perché non vi sono risorse sufficienti a soddisfare tutte le esigenze. In questa prospettiva anche l'associazionismo può essere soggetto di nuove proposte per generare risorse economiche da impiegare in campo sociale. Le Acli di Padova attraverso la cooperativa Tesori stanno sperimentando alcune iniziative nell'ambito del *vending* che potranno essere estese a molti altri territori. Si dovrà anche aprire ai soggetti profit del territorio dando vita a nuove forme di cooperazione economica.

Il nuovo assetto delle politiche sociali dunque dovrà dare risposte adeguate a due questioni centrali: anzitutto, si affacciano nuove emergenze sociali e le istituzioni si debbono attrezzare a individuarle per poter intervenire; in secondo luogo, assistiamo a una variabilità di condizione in conseguenza di circostanze temporali, socioeconomiche e relazionali che fanno entrare e uscire i soggetti dalla sfera di marginalità sociale.

Questo nuovo contesto pone la sfida della capacità abilitante di ogni intervento. Potremmo dire schematicamente che nel passato i servizi erano chiamati a intervenire su platee di soggetti ben definite e abbastanza stabili, nel futuro lo scenario sarà tutt'altro. Assume così nuova centralità la capacità di ogni intervento sociale di far crescere l'autonomia personale e l'affrancamento da condizioni sociali disagiate.

Queste nuove condizioni stanno ponendo due attenzioni particolari:

1. come intervenire nei confronti dell'estendersi del lavoro povero (l'inedita condizione per la quale ci si trova occupati, magari anche stabilmente occupati, ma in condizione di progressivo impoverimento, mentre nel passato il lavoro rappresentava l'affrancamento dalla povertà);

2. come intervenire nei confronti di una crescente fetta di popolazione anziana che, spesso in solitudine, sta affrontando l'avanzare degli anni, avendo costruito fino ad ora un modello di istituzionalizzazione dell'anziano dentro le Rsa che oggi comporta costi insostenibili per una ampia fascia di popolazione.

Lavoro e sanità sono dunque i due ambiti prioritari con cui le politiche sociali dovranno misurarsi nei prossimi anni. Mentre nel primo caso ci si potrà avvalere di una consuetudine di interventi già costruiti (es. il programma "Gol"), per il secondo c'è tutto da inventare. Preoccupa comunque che non ci sia, a oggi su questo tema, un'adeguata attenzione.

Un'incertezza e qualche ritardo nelle politiche di sviluppo socioeconomico del Veneto rendono ancora più urgente l'intervento delle politiche sociali per i prossimi anni, ancorché come momentaneo surrogato; in modo da fronteggiare e accompagnare un processo di rapidissimo cambiamento che sta incidendo nelle condizioni di vita di molte fasce di popolazione.

Tre parole che possono tornare a essere criteri di presenza nel territorio

Ripartire da “lavoro, democrazia e pace”

don Luca Facco
vicario episcopale
per il territorio
Diocesi di Padova

Una gratitudine che diventa responsabilità: Vittorio Marangon

A Padova, tra le Acli, la storia non è solo memoria: è un criterio. **Vittorio Marangon** incarna un passaggio decisivo del secondo dopoguerra: partigiano nella Resistenza, maestro e sindaco nel 1945, fonda con altri l'Enaip in Veneto, dando vita percorsi che non si limitano a “spiegare” il futuro, ma lo rendono possibile, con competenze e dignità. Nelle Acli sostiene per decenni l'impegno organizzato e la ricerca dell'unità, in un tempo in cui essere cristiani significava saper dialogare senza smarrire l'identità. Questa storia chiede oggi di essere tradotta in pratica: occorre un modo di stare nel territorio che unisca formazione, coscienza pubblica e fraternità.

Trasformazioni e rischio di appiattire tutto

Viviamo un tempo in cui il cambiamento rapido produce due tentazioni opposte: ridurre la realtà a slogan “per schierarsi”, oppure rinunciare a parlare per non dividere. Ma la Dottrina sociale della Chiesa non nasce per consolare: nasce per formare coscienze e orientare le scelte dei laici, tenendo insieme vita quotidiana ed esercizio della responsabilità civile. O trasformiamo la fede in criterio di giudizio e in azione, oppure lasciamo che altri riempiano i vuoti con paura, indifferenza o conflitto sterile.

Tre tensioni da abitare con lucidità

Le Acli possono reggere una sfida tipica del nostro tempo: parlare dei temi veri – lavoro, democrazia, pace – senza farne benzina da contrapposizione.

1. Prendere posizione senza trasformare la comunità in un ring. Difendere diritti e denunciare ingiustizie genera conflitto: è normale, è necessario. Il problema non è il conflitto, ma lo scontro come stile, quando si smette di combattere per una causa e si comincia a combattere contro una persona. La pace non è silenzio diplomatico: è un ordine costruito giorno dopo giorno, che ognuno è chiamato a riconoscere come propria responsabilità.

2. Agire come associazione senza rinunciare alla vita civica. La responsabilità dei laici riguarda anche le aree culturali, sociali, economiche e politiche: non come intrusione, ma come servizio al bene comune.

3. Testimoniare senza proselitismi. Lo stile è ascolto, discernimento, competenza, capacità di entrare nei luoghi dove si decidono davvero le cose.

Lavoro, democrazia, pace: tre parole da abitare

Il lavoro non è solo occupazione: è dimensione della persona e della sua dignità. I diritti dei lavoratori «si fondano sulla natura della persona umana»: salario giusto, riposo, ambiente non dannoso, diritto di associarsi e formarsi. Le Acli devono diffondere una cultura del lavoro dignitoso, accompagnare chi è più esposto al rischio di esclusione – persone



straniere e fragili in primo luogo – vigilando e denunciando lo sfruttamento.

La democrazia ha bisogno di cittadini formati: capaci di affrontare la vita culturale, sociale, economica e politica e, per chi ha attitudine, di maturare una coscienza politica capace di esercitare responsabilità. La “voce” non è solo parola: è presenza nei luoghi decisionali, ascolto, partecipazione organizzata.

La pace non nasce da un sentimento, ma cresce mentre si persegue un ordine riconosciuto come responsabilità comune; ha un cuore spirituale e relazionale, è riconciliazione con Dio e tra fratelli. Da qui un criterio pratico per le Acli: passare dalla mentalità “amico-nemico” alla fraternità, evitando lo stile dello scontro anche quando i temi sono urgenti.



La Dottrina sociale della Chiesa come criterio, non come volantino

Le Acli hanno un compito formativo: far conoscere la Dottrina sociale della Chiesa (Dsc) perché sia realmente operativa. Significa trasformare lo studio in criterio di giudizio davanti ai grandi temi di oggi. Le tre fedeltà storiche – lavoro, democrazia e Vangelo (che orienta e dà senso anche all'impegno per la pace) – restano la bussola: non slogan da ripetere, ma radici da cui ripartire.

Possibili impegni concreti da proporre ai circoli

Prima di elencare i singoli ambiti, vale la pena nominare la cornice: le Acli di Padova hanno bisogno di ritrovare identità chiara e direzione condivisa. La proposta è concentrarsi su uno o due ambiti di reale competenza, costruire un'offerta formativa di qualità, riconoscibile ed esportabile e organizzare da lì eventi, tavoli di lavoro e presenza pubblica.

Buone pratiche come metodo: riconoscere, valorizzare e mettere in rete le

esperienze buone già presenti nel territorio – imprese rispettose della dignità del lavoro, realtà di volontariato, iniziative di fraternità e cura del creato – rendendo visibile la Dsc già all'opera, non come proclamazione ma come pratica. Due ambiti concreti: Comunità Energetiche Rinnovabili e Imprese di comunità.

■ **Giovani:** investire ogni anno su uno o due giovani, con accompagnamento e inserimento in percorsi concreti, praticando l'incontro e l'ascolto.

■ **Chiesa e Dottrina Sociale:** luoghi stabili di studio con parroci e consigli pastorali, attorno a *Laudato si'*, *Dilexit te*, *Magnifica Umanitas*, perché la Dottrina sociale della Chiesa diventi criterio di giudizio e non semplice “materiale”.

■ **Cura delle relazioni:** incontrare le associazioni di categoria vicine ai circoli, rafforzando i rapporti con il Centro Servizi per il Volontariato per costruire alleanze a favore del bene comune locale.

■ **Lavoro:** far conoscere le opportunità di Veneto Lavoro; sostenere corsi di italiano per migranti; diffondere diritti e doveri legati al lavoro dignitoso.

■ **Ambiente:** cura del bene comune e giustizia intergenerazionale, con ascolto informato e non ideologico sugli impatti ambientali.

Conclusione

La storia di Vittorio Marangon è una traccia concreta: educare, organizzare, accompagnare, e poi assumere responsabilità pubblica senza smarrire lo stile del dialogo. Oggi l'urgenza è analoga, ma più complessa: trasformare la Dottrina sociale in criterio operativo e far nascere nei circoli un percorso stabile di formazione, partecipazione e fraternità.

Così “lavoro, democrazia e pace” smettono di essere parole da anniversario e diventano una grammatica di presenza: piccole scelte reali, capaci di generare nuclei duraturi e fraterni, fino a rendere più abitabile la città che condividiamo.

Educare, organizzare, accompagnare e poi agire la responsabilità pubblica senza smarrire lo stile del dialogo.
Una *road map* per le Acli di Padova che fa tesoro della loro storia e della testimonianza luminosa di Vittorio Marangon

FORMAZIONE

Le Acli come palestra educativa, presenza sociale e forza di pace nei territori

Favorire la partecipazione Costruire il cambiamento

Pierangelo Milesi

vicepresidente nazionale Acli

Viviamo un tempo nel quale la forza sembra voler sostituire il diritto e la sopraffazione prende il posto della cooperazione. Le guerre non devastano soltanto i territori coinvolti: modificano il linguaggio della politica, abituano alla contrapposizione, alimentano la paura e sottraggono risorse alla cura, alla scuola, alla casa e al lavoro. Intanto il potere dei sistemi digitali cresce più rapidamente della capacità democratica di governarlo e molte fragilità quotidiane rischiano l'invisibilità: anziani soli, giovani senza futuro stabile, famiglie segnate dalla precarietà, lavoratori poveri, persone escluse dall'accesso all'abitazione.

Di fronte a questo scenario le Acli non possono accontentarsi di amministrare ciò che già esiste. Sono chiamate a tornare alla radice della propria missione: **formare coscienze, promuovere partecipazione, organizzare solidarietà e costruire rappresentanza**. Il corso dei dirigenti provinciali e dei circoli del 19 e 20 settembre sarà prezioso proprio se ci aiuterà a collegare la visione generale alle scelte territoriali, la lettura del tempo all'azione sociale quotidiana.

Per riuscirci dobbiamo anzitutto uscire da un equivoco che ha segnato una stagione. Il cosiddetto «primato della società civile» è stato talvolta interpretato come opposizione tra una società naturalmente buona e una politica irrimediabilmente cattiva. Si è pensato che bastasse sostituire classi dirigenti inadeguate con persone provenienti dal volontariato o dall'associazionismo. Ma nessun ambiente è buono per definizione: anche il sociale può frammentarsi, chiudersi nella difesa corporativa, smarrire la solidarietà e diventare terreno di paura verso chi è diverso.

Le Acli non esistono per occupare una terra di mezzo tra società e politica, ma per rendere politicamente feconda la vita sociale. Essere «palestra di formazione sociale e politica» significa allenare persone capaci di comprendere, scegliere, cooperare e assumere responsabilità. Significa restituire dignità alla politica come cura della città e ricerca del bene comune.

Anche la partecipazione va liberata dalla retorica. Non coincide con l'essere informati dopo che le decisioni sono state prese, né con l'essere convocati quando occorrono volontari. **Partecipare significa poter leggere i problemi, concorrere a definire le priorità, decidere, assumere un compito e verificare i risultati**. La disaffezione non nasce solo dal disinteresse: spesso deriva dalla sensazione che la propria voce non produca conseguenze, dalla precarietà che sottrae tempo e da luoghi associativi percepiti come già occupati.

Per questo dobbiamo trasformare anche il nostro modo di stare nei circoli. Non basta chiedere ai giovani di partecipare: occorre affidare loro questioni vere e margini reali di scelta. Non basta accogliere chi vive una

difficoltà: bisogna evitare che rimanga soltanto destinatario di un servizio e riconoscerlo come portatore di esperienza e parola. La partecipazione è un processo di ascolto, interpretazione, deliberazione, azione e verifica.

In questo cammino **il lavoro torna a essere centrale**. Non per nostalgia, ma perché continua a essere il luogo in cui si incontrano dignità, reddito, tempo, tecnologia, relazioni e futuro. Oggi però il lavoro è disperso tra stabilità e precarietà, piattaforme e fabbriche, autonomia apparente e dipendenza reale, professionalità qualificate e lavoro di cura invisibile. Questa frammentazione indebolisce la rappresentanza e trasforma facilmente l'insicurezza in risentimento.

Ricomporre il lavoro significa tornare nei luoghi in cui esso cambia, costruire alleanze con il sindacato senza sostituirvisi, offrire spazi di incontro tra condizioni differenti, interrogare l'intelligenza artificiale non soltanto in termini di produttività ma di qualità e libertà del lavoro. Significa collegare transizione ecologica e giustizia sociale. I grandi avanzamenti non sono mai nati dalla somma di rivendicazioni individuali: sono maturati quando esperienze condivise hanno trovato parole, organizzazione e progetto.

Pace e lavoro, inoltre, non sono due capitoli separati. La pace è un criterio con cui giudicare l'economia, l'educazione, le relazioni e la politica. Quando la forza diventa la misura dei rapporti internazionali, finisce per contaminare anche quelli sociali. Costruire pace nei territori significa allora educare al conflitto nonviolento, creare occasioni di incontro, rendere visibili i legami tra scelte globali e vita locale, interrogare l'uso del risparmio e delle risorse, contrastare i linguaggi che disumanizzano, promuovere una cultura della giustizia sociale. La sicurezza autentica non può essere soltanto militare: comprende lavoro, salute, ambiente, diritti e istituzioni credibili.

L'invito di papa Leone XIV a «custodire l'umano», richiamato dal presidente Maurizio Drezzadore nel suo editoriale di luglio, dà unità a tutto questo. **La Dottrina sociale della Chiesa impedisce alla fede di ritirarsi nell'intimità: l'annuncio cristiano**

incontra la condizione reale delle persone, le forme dell'economia e la qualità delle istituzioni. Siamo affidati gli uni agli altri. Perciò la prossimità non può fermarsi al sollievo di un bisogno, ma deve chiedersi quale ferita sociale lo produca, quale diritto non sia riconosciuto e quale comunità possa farsene carico.

È qui che servizi e associazione possono ritrovare una feconda reciprocità. Patronato, Caf e le altre esperienze del sistema incontrano ogni giorno pensioni insufficienti, lavoro intermittente, povertà energetica, famiglie migranti e difficoltà abitative. Nel rispetto dei ruoli e delle persone, questa conoscenza deve diventare capacità di lettura, iniziativa pubblica e proposta. Il servizio incontra il bisogno; l'associazione collega i bisogni, attiva la comunità e costruisce risposte collettive.

La coerenza tra visione progettuale e azione territoriale è dunque decisiva. Una visione senza azione diventa retorica; un'azione senza visione rincorre le emergenze. La dimensione provinciale può aiutare i circoli a leggere il territorio, individuare priorità e costruire alleanze. I circoli restituiscono alla provincia la concretezza dei quartieri, dei paesi, delle parrocchie, dei luoghi di lavoro e delle persone.

Ci attendono almeno cinque conversioni: dai destinatari ai protagonisti; dagli eventi ai processi; dai bisogni isolati alle cause comuni; dall'autosufficienza alle alleanze; dalla conservazione alla generatività. La domanda non è soltanto come mantenere aperte le strutture che abbiamo, ma quale vita nuova possa nascere dalla nostra presenza. Il buon dirigente non concentra tutto su di sé: fa crescere altre responsabilità.

La formazione di Cesuna può essere l'opportunità di riprendere con rinnovato slancio questo cammino. Se le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce delle persone di oggi – dei poveri soprattutto – diventeranno davvero nostre, la partecipazione non sarà una tecnica e il cambiamento non sarà uno slogan. Saranno il modo concreto con cui le Acli di Padova custodiscono l'umano, costruiscono pace e rendono credibile il Vangelo nella storia.

Dirigenti, due giorni a Cesuna

Il 19 e 20 settembre 2026, presso Casa Zeleghe di Cesuna di Roana (Via Armistizio 268), si tengono due giornate di formazione dirigenti riservate ai soci Acli: un appuntamento centrale per promuovere la crescita del gruppo dirigente, provinciale e di circolo, in un tempo complesso segnato da sfide tecnologiche, nuovi scenari globali e tensioni internazionali. L'iniziativa vuole rafforzare una visione comune che coniughi la coerenza dell'azione sociale sul territorio con una prospettiva progettuale ad ampio raggio. Il programma vedrà l'intervento di autorevoli relatori come il prof. Gianluca Toschi (UniPd e Fondazione Nord Est), don Luca Facco (vicario episcopale), Sandro Dal Piano (direttore comunicazione Fondazione Enaip Veneto I.S. e responsabile comunicazione Acli Padova), Pierangelo Milesi (vicepresidente nazionale Acli) e don Marco Galletti (accompagnatore spirituale Acli Padova), con l'introduzione e le conclusioni a cura del Presidente provinciale Maurizio Drezzadore. Le Acli si confermano così palestra educativa e presidio di democrazia, capaci di promuovere la partecipazione attiva per costruire un reale cambiamento sociale e una cultura di pace.



LA FEDE INCARNATA

Il Vangelo nella città La sfida per i cristiani di oggi rimane la sottolineatura della dignità di ogni persona, in particolare dei fragili

Testimoni credibili attraverso scelte di campo concrete

don Marco Galletti
accompagnatore
della vita
spirituale delle
Acli di Padova

Cio che mi ha sempre affascinato di Gesù, per come ci viene presentato e offerto dai Vangeli, è la Sua capacità di stare in mezzo alla gente, soprattutto quella più ferita o confusa, senza giudizio né pretesa ma con grande spirito di accoglienza. Può sembrare scontato eppure quanto è difficile approntare un'esperienza autentica di Chiesa che calchi questi passi e trasmetta questa stessa apertura e attenzione?

Se ripenso alla mia storia, sono le persone che ho incontrato ad aver fatto la differenza, sono le esperienze in cui sono stato ascoltato e ho imparato ad ascoltare quelle che mi hanno fatto intravedere e incontrare il Gesù del Vangelo, e quando lo incontri così, ti si trasforma l'esistenza. La fede nasce e si nutre di questo incontro che si ripete in forme e modi sempre nuovi, e se alcuni avvengono tramite la vita liturgica e sacramentale dentro la Chiesa, altri avvengono proprio attraverso il volto e le storie delle persone che si affacciano alla nostra esistenza. Non c'è un modo più autentico dell'altro, sono due canali distinti ma indispensabili: oggi forse assistiamo a un ritorno del "sacro" inteso proprio come ritorno

alla valorizzazione dei riti e delle forme, a volte ridotte a esteriorità e ostentazione più che a celebrazione di un incontro tra la terra e il cielo, tra il Suo amore e la nostra umanità, eppure pulsa forte il bisogno di riscoprire anche il servizio al prossimo come canale preferenziale di incontro con il volto di Gesù incarnato. Le sfide sono molteplici e, più che grandi proclami, servono scelte autentiche e credibili.

Mi vengono in mente le parole di mons. Nervo, il quale affermava: «La nostra predicazione, le nostre catechesi, la nostra evangelizzazione non sono altro che la trasmissione, a questa generazione, della testimonianza cristiana degli apostoli. Ma agli uomini di oggi non bastano più i predicatori, i maestri; chiedono i testimoni, come felicemente diceva Paolo VI: "Gli uomini di oggi sono più pronti ad ascoltare testimoni che maestri, e se ascoltano maestri, li ascoltano perché sono testimoni". Di fronte ai problemi di oggi, e ai grandi interrogativi fondamentali, i giovani chiedono una testimonianza, che dà loro sicurezza. La testimonianza aiuta anche nel difficile compito di rievangelizzare i battezzati che non si sentono più cristiani o non vivono più da cristiani. Soltanto la testimonianza, cioè il messaggio vissuto, incarnato, può raggiungerli in modo credibile ed efficace» (Giovanni Nervo, *Educare alla carità. Per una Chiesa credibile*, EDB, Bologna 1990, pp. 103). Sono parole scritte nell'ormai lontano 1990, eppure sembrano di grande attualità anche per la Chiesa e la società di oggi, che ascolta ancora meno le predicazioni, ma sa riconoscere i fatti e le prese di posizione. E se negli anni Novanta erano i giovani a preoccupare per il loro graduale allontanamento dalla Chiesa, oggi gli stessi sono diventati adulti e continuano ad avere la stessa esigenza nei confronti dei credenti.

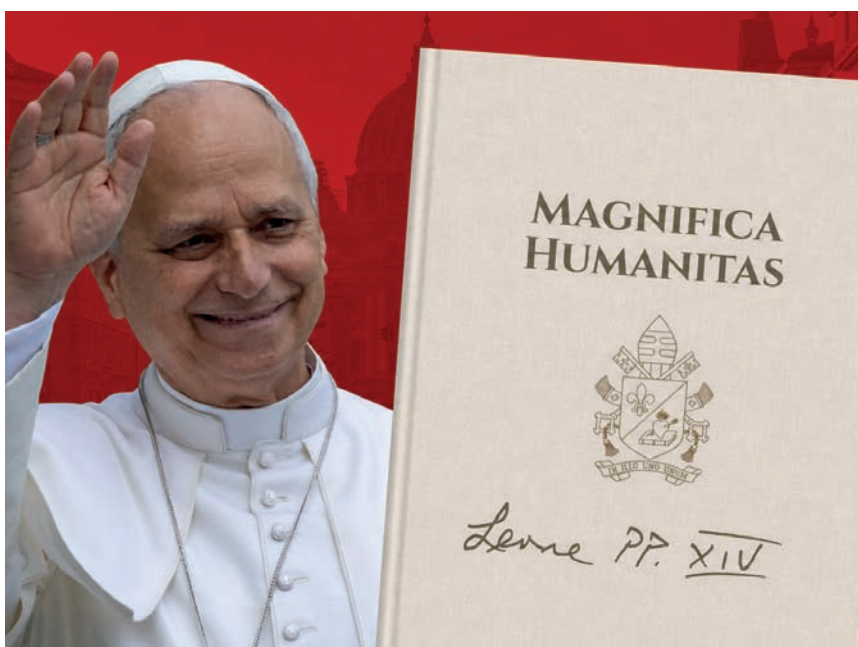
Viviamo un tempo nel quale non mancano le occasioni per testimoniare, e sono occasioni che nascono dalle molteplici sfide che gravano su questo nostro tempo: l'inverno demografico con tutte le conseguenze che esso già comporta e comporterà ancor più domani; i

giovani che hanno sete e desiderio profondo di giustizia e di pace; il tema dell'immigrazione, che chiede sempre più di essere gestito e non negato o assecondato senza reali soluzioni; le preoccupazioni di coloro che vedono crescere il costo della vita e restare drasticamente fermo il grafico delle loro entrate economiche o i genitori che, da soli e con un solo stipendio, devono assolvere il compito di crescere i loro figli dentro una società sempre più costosa.

Se vogliamo che il Vangelo parli alla vita delle persone e sia fonte di speranza e rinascita, non possiamo essere Chiesa che non si prende cura e non si preoccupa di coloro che restano indietro perché non riescono a stare al passo frenetico ed esigente di questo tempo, altrimenti ci troveremmo ad assecondare chi vorrebbe una Chiesa autoreferenziale e richiedente più che accogliente. Scendere in campo come testimoni di un Gesù ancora vivo e vivificante, significa prendere seriamente l'esigenza di diventare testimoni credibili attraverso scelte di campo che ci fanno camminare a fianco delle frange più fragili e dentro le situazioni più complesse, con competenza e capacità di collaborazione. Fondamentale il richiamo di papa Leone XIV nella *Magnifica Humanitas* all'importanza del riconoscimento del valore e della dignità di ogni persona come antidoto a un uso scellerato dell'intelligenza artificiale. Potrebbe sembrare anacronistico ricordare la centralità dell'essere umano ma non lo è, perché frange sempre più folte oggi non sembrano convinte di questo e così il tema della sicurezza entra in contrapposizione con quello dei diritti di ogni persona quando ci sono soluzioni possibili capaci di salvaguardare e l'uno e l'altro. Compito della Chiesa è sperimentare queste soluzioni e ribadire (non imporre) con forza, proprio attraverso la testimonianza, che il Vangelo di Gesù Cristo non lascia indietro nessuno e si prende cura di tutti, chiedendo a ognuno di scegliere il passo non del proprio tornaconto ma del Bene Comune. Siamo chiamati a «edificare la città dove Dio e l'umanità abitano insieme» (Leone XIV, *Magnifica Humanitas*, n.1) e possiamo farlo se prendiamo seriamente le sfide di oggi, affrontandole con lo stile della testimonianza prima che quello dei proclami.

Questa è la sfida della Chiesa ed essa la declina inevitabilmente nelle comunità cristiane, nei movimenti e nelle associazioni che prendono ancora ispirazione dal Vangelo, e tra queste, in particolare, proprio le Acli. Perché i temi sociali e lo stile di accompagnare la vita quotidiana della gente sono da sempre il colore che tinge l'impegno di ogni Aclista dentro ai circoli e ai servizi sparsi in tutto il territorio diocesano.

Difficile, ma altrettanto allettante perché è proprio quando il buio incombe che serve far brillare nuova luce e questa è la prospettiva che ci offre il Vangelo e ci chiede a pieni polmoni la società.



CAZZAGO

La cultura della pace in cammino per le vie del paese

Diffondere la cultura della pace e coltivare un'attenzione costante al bene comune: con questo obiettivo il Circolo Acli di Cazzago ha aderito all'iniziativa della Fondazione PerugiaAssisi, trasformando il proprio territorio in una delle tappe del Giro d'Italia per la pace.

Martedì 1° settembre si è tenuta una fiaccolata che ha

visto la Lampada della pace attraversare le vie del paese, accompagnata da un momento di intensa riflessione comunitaria. La serata è stata arricchita dalle testimonianze di diverse realtà e associazioni locali (Il Ponte, Rete per la Pace, Il Portico e la Comunità Papa Giovanni XXIII), dalla presentazione di un progetto curato da insegnanti e alunni dell'istituto comprensivo



Giovanni XXIII di Pianiga e dall'ascolto di brani dedicati alla fraternità e alla solidarietà.

L'evento ha riscosso un riscontro estremamente positivo, registrando la partecipazione di circa 250 persone provenienti anche dai Comuni vicini e la presenza di rappresentanti degli enti locali, a testimonianza di una comunità partecipe e sensibile ai valori della pace.